

LA MACCHINA DA SCRIVERE

di Marisa Grattone

In quel tempo dove il computer non era ancora nato, quello che si usava per la scrittura di testi era la macchina da scrivere. Questo era un apparecchio sofisticato che non si trovava in tutte le case. In fatti, si usava esclusivamente in alcuni contesti lavorativi, come negli uffici. Sapere usarlo non era intuitivo, c'era una forma specifica di mettere il foglio, una manovra per corroborare il suo perfetto posizionamento, c'era una leva per passare alla riga seguente. Era conveniente di avere una certa velocità di digitare, essenziale di usare le dieci dita appropriatamente e di non guardare la tastiera mentre se scriveva.

Nel mio piccolo paese, isolato delle grandi città, solamente pochi visionari anticipavano i molti vantaggi che sapere usare questo artefatto poteva dare alla nostra vita.

Mio padre aveva un pensiero particolare: credeva che imparare a scrivere con la macchina migliorava la nostra propria ortografia. Aveva senso perché per apprendere si copiava testi, per esempio da un libro, e di una forma o un'altra questo aiutava a memorizzare le parole ben compitate. Secondo lui, questo beneficio era ottenuto se imparavamo da bambini, dopo era tardi.

Dunque, tutte le mattine prima di andare alla scuola, i miei fratelli e io andavamo a un istituto di dattilografia.

Non ricordo esattamente la mia età ma dovevo avere a penna sei anni. Troppo piccolina. Le mie dita erano ancora impacciate, corte, deboli. Il mio vocabolario era limitato, ridotto. Leggevo e scrivevo lento meno potevo coordinare i due gesti di leggere e scrivere allo stesso tempo.

L'istituto era peculiare. C'era una sala senza finestra con quattro tavoli allungati dove si posavano le macchine, un'accanto l'altra. I gomiti degli studenti si toccavano quando tutte le sedie erano occupate. Il rumore delle macchine era costante e assordante. Non c'era un orario rigoroso per cominciare la classe e non avevo un posto riservato per me; ognuno arrivava, cercava una macchina libera, prendeva la sua cartella con i testi per trascrivere e batterli e cominciava.

Io ero principiante, allora non copiavo testi ancora. Mi toccava riempire i righe con le due lettere indicate sul margine sinistro della pagina, così le dita si abituavano alla posizione corretta nella tastiera. Con le dita mignolo e anulare sinistre digitava "asasas" fino completare la riga, con le dita destre "opopop", dopo doveva combinare le mani "asopasopasop", dopo aggiungere uno spazio con il pollice per avere "asop asop asop".

Il suono dei martelli sbattendo scoordinatamente sui fogli era costante, ogni macchina aveva la sua propria voce e ogni tasto il suo proprio tono.

Le macchine elettriche avevano un tono acuto e si comportavano come cavalli da corsa, impetuose, sensibile; rispondevano ai colpi leggeri facendo che la lettera nera apparisse all'istante sul foglio. Anche avevano la facoltà di ripetere la lettera sino levava il dito rapidamente, diventavano una mitragliatrice incontrollata della seconda guerra mondiale. Erano blu con le teste cubiche grigie oscure che sfoggiavano stampate le lettere rosse.

C'erano le altre, le meccaniche. Le Olivetti. Erano pesanti, marrone, gentile, amichevole e infinitamente ubbidienti. Le taste erano nere, rotonde, brillanti con le loro lettere dipinte di bianco. Dovevo sbatterle con forza, con convinzione. Le Olivetti erano dei cavalli da forza questi che si usavano per

tirare dell'aratro, fedeli, robusti; se doveva indicarli il destino con decisione, autorità e lo seguivano con meravigliosa precisione.

In queste sessioni di tambureggiare c'erano genti che sembravano attaccate alle sedie come si fossero un unico essere con la loro macchina, come se la macchina fosse una prolungamento dei suoi corpi, concentrati in leggere e copiare senza deviare la vista dei sui propositi. Erano lì per la sua propria volontà e sicuramente con un'intenzione immediata come ottenere un lavoro o migliorare le condizioni di quello che avevano. Io stavo lì senza molte spiegazioni, ne scelta, con un obiettivo di cui non potevo visualizzare il termine, ne la ragione. Le classi mi tormentavano, mi angustiavano, circondata da genti che mi sembravano strani, seri, grandi. Erano degli adulti, degli uomini con barba, delle donne truccate, non c'erano bambini, quell'ambiente non mi era familiare, io non ci apparteneva. Mi sentivo isolata, abbandonata in un mondo ostile.

Per la professoressa, una giovane abbastanza gentile, l'obiettivo di giorno, suppongo era essere lì, controllare l'assistenza, prendere dei decisioni se alcuna macchina aveva un problema. Ma quando io apparivo, era forzata a diventare insegnante di bambini.

Arrivavo, cercavo un posto libero, avevo bisogno di aiuta per sedermi, le sedie erano pesanti per me, il tavolo era alto, lei doveva inserire il foglio e allinearlo, un processo che richiedeva una certa destrezza, e così, io potevo completare i righe con la sequenza di lettere che ogni esercizio esigeva.

Quel giorno sono arrivata come d'abitudine con miei fratelli. Avevo la respirazione corta per la ansietà, gli occhi ben aperti per trovare una macchina libera, alzata in punta di piedi rastrellando tutte le possibilità. Delusione, la mia testa e caduta in avanti, ero condannata, l'unico luogo libero era con la macchina elettrica, il cavallo brioso. La professoressa ha inserito il foglio con

dolcezza e finta pazienza, si è inchinata e la sua faccia era alla mia altura. Già avevo due nodi, uno nel stomaco, l'altro in gola. Lei è andata verso un altro studente. Io non potevo scapparmi. Ho fatto un respiro profondo, ho alzato la mia testa, ho guardato l'esercizio e ho colpito il cavallo brioso con la destrezza di miei sei anni, con forza e tanta goffaggine che in un secondo sul foglio è apparsa una lunga riga di "a". Come ha potuto accadere? Il suono della mitragliatrice e miei nodi sono paralizzato mio dito mignolo che ha rimasto attaccato come talloni alla groppa del animale. Quando il mio cervello ha potuto elaborare che dovevo alzare il dito era troppo tardi.

Sapevo che mi ero sbagliata e anche la professoressa lo sapeva, la mitragliatrice non era discreta. Si mi è avvicinata. Dopo un po' di spiegazioni della sua parte la riga seguente stava abbastanza bene. Ero contenta, soddisfatta. Ho tirato fuori il foglio, ho camminato cinque passi e mi è fermata accanto lei per mostrarle il mio ottenimento, nella ricerca della sua approvazione e anche per allontanarmi da questa bestia indomabile e guadagnare tempo. Stava parlando con uno studente giovane come lei, pienamente interessata in quello che dicevano. Mi ha sorriso ma non sembrava compiaciuta di verme lì. Mi è accompagnata al mio posto, ha messo il foglio nella macchina un'altra volta, mi ha guardato infastidita e mi ha indicato di continuare. Erano dei ferri e io la prigioniera.

All'improvviso, senza che io potessi controllare niente, il nodo in mia gola si è traslocato agli occhi e delle lacrime grosse avevano scorso. "Cosa faccio con questa bambina?" – ha dovuto pensare. In vece mi ha chiesto con dolcezza forzata "Cosa vorresti?". Il mio dito indice ha indicato la Olivetti che mio fratello maggiore stava usando. Ovviamente lui non ha voluto cambiarla con me. La mia angoscia cresceva. Ma felicemente, mio cugino mi ha offerto la sua. Alleggerita, ho ricominciato e accompagnata da mio cavallo fedele sono arrivata senza più soprassalti alla fine della lezione.

Il mio ringraziamento a mio cugino è permanente.

Non ricordo quanti classi abbiamo preso in questo istituto. Non ricordo perché mio padre ha deciso di cambiarci a un altro dove solamente c'erano le Olivetti.

Da quelli lezioni hanno trascorso cinquanta anni. Posso affermare orgogliosamente che mio padre ha ottenuto questo che inseguiva: i suoi figli riusciamo a scrivere senza errore d'ortografia.

In quel tempo, nessuno avrebbe potuto mai immaginare fino il punto che le tastiere invaderebbero il nostro mondo quotidiano. Nessuno avrebbe potuto anticipare come quello apprendistato mi faciliterebbe tanti gesti della vita di oggi.

Il mio profondo e sincero riconoscimento a mio padre è costante. E anche...
alle Olivetti.